

Il fascino di chi non si adegua

- Francesca Maffioli , 07.05.2019

Storia delle idee. Una intervista con Mona Chollet a proposito del suo libro «Streghe», appena tradotto per Utet

«Le streghe sono ovunque» scrive Mona Chollet nel suo ultimo libro intitolato appunto *Streghe* (Utet, pp. 256, euro 18, traduzione di Eleonora Marangoni). Eloquentemente il sottotitolo dell'originale francese: «la potenza imbattuta delle donne», a disambiguare ogni dubbio di vittimismo o resa da parte delle protagoniste. Fin dagli anni Settanta l'immaginario femminista, secondo la giornalista e saggista franco-svizzera, è abitato dalla figura della strega che avrebbe preso sempre più spazio acquisendo una dimensione divisa tra il riconoscimento dell'oppressione storica e l'esaltazione della componente ribelle e rivoltosa.

Emblema delle persecuzioni, la strega è anche rappresentazione dell'inafferrabilità di quelle donne che non hanno voluto adeguarsi al *modus vivendi* delle varie epoche, già del 1976 Luisa Muraro ne *La signora del gioco* (riedito da La Tartaruga, nel 2006) aveva fatto risuonare le voci delle donne processate tramite l'esposizione diretta delle loro testimonianze. In *Calibano e la strega* (Mimesis, 2015), Silvia Federici interpretava la caccia alle streghe (XV-XVI) secondo la convinzione che le persecuzioni nei confronti delle donne avessero l'obiettivo di consolidare la supremazia del capitalismo, altrettanto utile è il volume di Barbara Ehrenreich e Deirdre English intitolato *Witches midwives and nurses*, pubblicato a New York nel 1973 (edito in Italia nel 1975 con il titolo *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna* presso La Salamandra).

Incontriamo Mona Chollet nella sede di *Le monde diplomatique*, in un dialogo aperto alla comprensione delle similitudini tra l'antico e il moderno e a quelle che l'ecofemminismo continua a reperire tra la distruzione progressiva del pianeta e le istanze dominatrici dell'essere umano.

Lei scrive che i processi alle streghe non si sono svolti durante i secoli d'oscurantismo medioevale, bensì nel «mondo nuovo» - umanista - dove a regnare sarebbero dovuti essere razionalismo e chiarezza. La filosofa americana Susan Bordo parla di questo cambiamento epocale come qualcosa di drammatico

Io stessa, nel mio immaginario, attribuisco al medioevo caratteristiche d'oscurantismo. Il processo di svalorizzazione è stato supportato da una logica «per opposizione» secondo cui l'umanesimo, l'antropocentrismo e la razionalità rappresenterebbero dei valori indiscutibili. In realtà la questione è profondamente più complessa, prova ne è che i processi alle streghe e le uccisioni di massa delle stesse si siano svolti perlopiù in epoca moderna. Invece di inneggiare ottusamente all'evoluzione della storia in senso forzatamente progressista sarebbe un onesto arricchimento culturale riconoscere che l'evoluzione in termini antropocentrici non esclude sistematicamente che si possa virare verso l'oppressione e la violenza sociale. I processi alle streghe sono nati da tutto questo, con il sovrappiù dell'oppressione sessista.

Le forme di controllo sui corpi delle donne e i processi per stregoneria cosa hanno in comune?

Nel mio libro ho voluto soffermarmi sulla questione, molto estesa, dei corpi non conformi e del rifiuto di ogni eccedenza che non fosse gestibile da parte del potere maschile. Durante i processi per stregoneria, ma anche prima (per la recluta delle colpevoli) le donne venivano sottoposte a una speciale e terribile «perlustrazione corporea»: venivano rasate, depilate e messe a nudo alla mercé di cosiddetti esperti che avrebbero dovuto riscontrare la presenza di «segni» della possessione demoniaca. Tuttavia la storia ci ha già detto molto a riguardo: bastava un neo, un'imperfezione, una

cicatrice o anche nulla a scatenare accuse che generavano automaticamente condanne. Nei processi per stregoneria il corpo delle donne doveva essere visibile nella sua totalità e in seguito a sentenze sommarie questo stesso corpo era spesso bruciato e ridotto in cenere. Annientato. Per ritornare alla sua domanda mi sento di risponderle che in comune c'è sicuramente un desiderio di annientamento risolutivo del corpo delle donne, un grande timore per un'estraneità considerata fuori controllo, non dominabile nella sua interezza e quindi potenzialmente pericolosa.

Lei allude all'esigenza di rappresentazioni e narrazioni diverse della figura della strega: che si distanzino sia da quelle edulcorate delle giovani streghe del mercato cinematografico sia da quelle selvaggiamente demonizzate. Secondo Muraro «la signora del gioco» si riferisce all'appellativo con cui era chiamata l'entità femminile che vegliava ai rituali delle streghe - processate e uccise. Assimilata a Diana, Demetra, Ecate e Erodiade, è una dea dallo splendore maestoso, esperta conoscitrice di rimedi. Cosa ne pensa di questa rappresentazione?

Fino a qualche decennio fa l'immaginario popolare era abitato da graziose streghe wasp oppure da terribili megere dalle attitudini diaboliche. Bisogna riconoscere che recentemente la figura della strega ha acquisito una certa complessità, abbandonando il carattere stereotipato delle streghe del mercato cinematografico statunitense degli anni Sessanta. Meno caricaturali, queste «nuove streghe» hanno mantenuto comunque la componente della giovinezza, unita a quella della bellezza e del colore bianco della pelle. E le «streghe cattive» sono rimaste tali e quali invece: malefiche, di aspetto sgradevole (seppur talvolta dissimulato) e vecchie. Quand'ero bambina il mio immaginario fu abitato da un'eccezione: Svolazza Beltempo, uno dei personaggi de I Figli del mastro vetraio (Iperborea, 2018) della scrittrice svedese Maria Gripe, rappresentazione narrata di una misteriosa vecchia che tesse tappeti magici in cui può leggere il futuro. Il suo è un sapere legato alla terra, a una forza vitale, a una riserva di pratiche che il sapere ufficiale ha cercato in ogni modo di reprimere. Suppongo che l'immaginario simbolico da cui deriva il personaggio di Gripe, la sua eccezionale rappresentazione, derivi da ciò che è rimasto delle entità femminili e delle dee: quello insomma a cui la sua domanda allude, un legame con una divinità di probabile origine pagana e con la genealogia dei saperi tramite trasmissione femminile e matrilineare.

Le streghe erano accusate di «insidiare la vita» e di contrapporsi all'utilità sociale del corpo femminile

Una delle accuse ritenute più infamanti che veniva rivolta alle accusate era quella di dominare il «valore riproduttivo» delle donne. Era imputata loro la maestria nel controllo della maternità attraverso la capacità di provocare gli aborti o semplicemente quella di conoscere i rimedi che evitassero la gravidanza. La fantasia più ricorrente attribuiva alla presunta strega la facoltà e il desiderio di consacrare il nascituro al diavolo, prima che il neonato fosse battezzato. In questo panorama di timori riguardo a poteri ingestibili la sterilità ma anche lo stesso desiderio sessuale, che non fosse finalizzato alla riproduzione, erano più che mal visti. In questo senso abominevole era considerato il perdurare del desiderio sessuale durante la vecchiaia - desiderio di per sé non funzionale alla maternità e perciò condannabile. Perciò il culto della maternità non era solo un'ingiunzione a un ruolo assegnato naturalmente ma anche un'ingiunzione alla produttività a tutti i costi: fare più figli significava poter usufruire di più braccia in grado di lavorare e produrre, in scala esponenziale. Per la contemporaneità il discorso resta ricco di ingiunzioni e idealizzazioni parimenti gravose; vorrei segnalare a tal proposito un libro che ha scandalizzato molte e molti: Pentirsi di essere madri di Orna Donath (Bollati Boringhieri, 2017).

Il movimento ecofemminista degli anni Ottanta nacque dall'idea che la cultura occidentale si comportasse con la terra allo stesso modo di come si comportava con le donne: entrambe erano identificate con i processi di creazione della vita e della morte. Trova possibile ricostruire un legame con la natura dalla quale le donne si sono autoescluse per timore di

esservi identificate per forza?

Io ho scelto di non vedere il legame tra le donne e la terra come a un'intimazione essenzialista. Dico questo riconoscendo, come molte altre prima di me, i rischi dell'essenzialismo. Ma è importante rimarcare cosa hanno subito, in maniera analoga, le donne e la natura: esse hanno patito e patiscono del desiderio di domesticazione da parte dell'uomo. La «donna addomesticata» sarebbe infatti meno pericolosa, alla pari di un giardino domestico confrontato a una foresta. Gli studi ecofemministi poi hanno dimostrato come l'agricoltura, intesa come sfruttamento intensivo e abusivo della terra, abbia rappresentato una violenza molto simile a quella perpetrata per secoli sui corpi delle donne, e che continua a perpetrarsi. Trovo che i movimenti ecofemministi stiano riprendendo vigore e gli studi che continuano a farsi (come quelli riportati in *Reclaim*, a cura di Emilie Hache Cambourakis, 2016) stiano generando delle rappresentazioni più eterogenee e insieme risolte del rapporto tra le donne e la natura.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE